La centrale unica del riciclaggio

Catanzaro. È il petrolio a sancire la santa alleanza tra clan camorristici e cosche della 'ndrangheta. Lo sostengono i magistrati della Dda di Roma nell'inchiesta Assedio che ieri ha portato a 18 misure cautelari oltre al sequestro di beni per oltre 131 milioni di euro. Secondo l'ipotesi degli inquirenti a Roma sarebbe stata realizzata una sorta di centrale unica per il riciclaggio dei proventi illeciti delle organizzazioni mafiose. Figura centrale è l'imprenditore romano Roberto Macori. Maturato nella destra eversiva romana, all'ombra di Massimo Carminati, l'ex Nar noto come il "Cecato" passato poi nella banda della Magliana e protagonista dell'inchiesta Mafia Capitale, Macori secondo gli inquirenti è divenuto prima l'alter ego di Gennaro Mokbel, per poi legarsi al boss Michele Senese. L'imprenditore, ora finito in carcere, sarebbe divenuto, nel tempo, il principale referente dei clan nella gestione degli interessi economici nel settore della commercializzazione dei prodotti petroliferi. Un settore divenuto un terreno, in cui le organizzazioni mafiose italiane prosperano fino ad assurgere a posizioni dominanti con effetti negativi sull'economia reale. «È emersa – per usare le parole del gip di Roma - l'esistenza di una complessa struttura organizzata. I gruppi della camorra napoletana e casalese, esponenti di clan di 'ndrangheta, esponenti di cosa nostra siciliana, in trent'anni di presenza stabile sul territorio laziale, hanno maturato la capacità di integrarsi in maniera organizzata e strutturata con gruppi di criminalità autoctona». La sintesi la fornisce lo stesso Macori in un'intercettazione: «Con il gasolio ... Mazarella (fonetico), Mancuso, Pelle ... inc ... tutta la malavita del mondo». Dalla Calabria nella Capitale La forza del Macori, sottolineano gli inquirenti, emerge dai suoi stretti legami con numerose ed importanti organizzazioni di stampo mafioso. In particolare sarebbe lui a gestire gli investimenti della cosca Mancuso di Limbadi e dei Mazzaferro nel settore dei petroli per il tramite dell'imprenditore Piero Monti e attraverso l'acquisizione di importanti depositi di carburanti e la fondazione di un gruppo imprenditoriale, «progetti nei quali – si evidenzia nell'ordinanza - i clan calabresi hanno direttamente investito». A rappresentare gli interessi delle 'ndrine nella Capitale sarebbero stati Andrea Betrò e Antonio Brigandì per il clan Mancuso e Nicolo Sfera per i Mazzaferro Morabito. Betrò «ha reso possibili le decisioni strategiche assumendo incarichi formali nelle società gestite dall'associazione con la piena consapevolezza che gli investimenti erano provenienti dalla criminalità organizzata mafiosa». Brigandì «ha curato i rapporti con Macori, occupandosi degli investimenti della famiglia e della raccolta dei proventi derivanti dalle attività illecite realizzate attraverso frodi IVA e accise». Lo Sfera è amministratore della società Pegasus Petroli srl, attiva nel commercio all'ingrosso di prodotti petroliferi, combustibili e lubrificanti, costituita nel 2016 a Grotteria e trasferita a Roma nel 2018. Non sarebbero mancati momenti di frizioni tra i gruppi della criminalità campana e calabrese, ma sottolinea il gip nell'ordinanza, proprio in quei frangenti Macori avrebbe mostrato la sua capacità «di muoversi attraverso cointeressenze dei vari clan e la solidità dei rapporti tra la famiglia Senese e i gruppi mafiosi, oltre a dimostrare gli investimenti e gli stabili accordi delle varie

famiglie mafiose nell'affare dei petroli». nel corso dell'attività investigativa sarebbe emersa anche la volontà di Senese di rafforzare «la costituenda alleanza economica tra la sua famiglia ed i Crea, sodali della cosca Iamonte di Melito Porto Salvo». A Roma viene ospitato infatti un esponente della famiglia Crea, che Senese «vuole favorire inserendo una sua società nel "carosello fiscale" che si accompagna alle operazioni commerciali della Mediolanum Oil». Le “coperture” Altro personaggio centrale nella ricostruzione della Dda romana è l'imprenditore Piero Monti. Il gip lo descrive come «espressione di un complesso sistema criminale costituito dagli interessi delle più potenti famiglie di 'ndrangheta come la cosca Mancuso e delle frange mafiose della Capitale». In una intercettazione si vanta dei suoi legami con la 'ndrangheta calabrese: «Perché dietro Piero Monti c'è la famiglia Mancuso, eh! Che vengono a mangiarti a morsi in faccia». E poi in n altro passaggio aggiunge: «Vado direttamente a Limbadi dove sono accolto come un figlio là ... e poi facciamo la guerra con tutto il mondo». Ma soprattutto Monti sarebbe stato utile all'organizzazione per i suoi legami con uomini delle istituzioni. In un dialogo spiega come le coperture istituzionali gli hanno consentito di fare «a Roma carne di porco». Una frase che sembra fare il paio con un'altra intercettazione. Infatti per due indagati che parlano senza sapere di essere intercettati «la politica là è la mafia, là se vai a Roma politici onorevoli tutti corrotti».

I calabresi coinvolti nel blitz

Ci sono sette calabresi tra gli oltre 100 indagati dell'operazione “Assedio” della Dda di Roma che ha colpito le articolazioni nel Lazio dei clan della 'ndrangheta Mancuso di Limbadi e Mazzaferro di Marina di Gioiosa Ionica, oltre ai Mazzarella D'Amico legati alla camorra. I calabresi indagati sono Andrea Betrò, 41 anni, di Pizzo, commercialista; Francesco Addesi, 33 anni, di Soriano Calabro; Antonio Cristofer Brigandì, 31 anni, di Vibo Valentia; Giuseppe Grillo, 58 anni, di Mileto; Sergio Gangemi, 50 anni, di Reggio Calabria; Nicolò Sfara, 30 anni, di Locri; Girolamo Audino, 61 anni, di Cittanova. Tra gli indagati figura anche Domitilla Strina, la figlia di Anna Betz nota come Lady Petrolio finita nell'inchiesta della Dda di Catanzaro Petrolmafie. Anna Bettozzi, suo vero nome, è stata condannata dal Tribunale di Vibo Valentia a 7 anni e 6 mesi di reclusione, con l'esclusione dell'aggravante mafiosa. Per i giudici era mossa dalla «spasmodica e incessante accumulazione di profitti illeciti, quale provento dell'attività di contrabbando di prodotti petroliferi». Il collegio ha ritenuto che Anna Bettozzi fosse «pienamente consapevole della frode in atto, tanto da rivendicare una cospicua fetta dei relativi profitti illeciti».

Gaetano Mazzuca